

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA (B)

Is 45,14-17 “Israele sarà salvato dal Signore con salvezza eterna”

Sal 83 “Beato chi abita la tua casa, Signore”

Eb 2,11-17 “Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli”

Lc 2,41-52 “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”

L'immagine della Santa Famiglia, nella liturgia odierna, è tratteggiata nel brano evangelico, dove si narra l'episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio. Il tema centrale svolto dall'insieme delle tre letture odierne è quello della redenzione. Il testo di Isaia presenta l'aspetto universale della chiamata alla santità (cfr. Is 45,14-17), mentre l'epistola inquadra l'opera della redenzione in un atto espiatorio, che risale al Golgota e all'effusione del sangue sulla croce (cfr. Eb 2,11-17). Infine, il brano evangelico allude solo indirettamente a tale opera, mediante le parole enigmatiche pronunciate da Gesù dodicenne nel Tempio, in risposta all'ansia dei suoi genitori (cfr. Lc 2,49).

Il brano della prima lettura, fa parte di quella sezione del profeta Isaia, chiamata comunemente “libro della consolazione”. In essa prevalgono le immagini di pace e di prosperità, i temi del riscatto e della liberazione e della riedificazione di Gerusalemme. La pericope odierna sottolinea l'aspetto universalistico della salvezza e il riconoscimento, umile e supplicante, da parte delle nazioni straniere, dell'unico Dio che ha rivelato se stesso a Israele (cfr. Is 45,14). Pertanto, anche se necessariamente, per ogni intelletto umano, la sua esistenza è avvolta dal mistero (cfr. Is 45,15), tuttavia Egli si rivelerà anche agli altri popoli, come si è rivelato al popolo eletto. Dall'altro lato, coloro che continueranno a combatterlo in nome dei loro idoli, dovranno sperimentare che contro Dio non è possibile lottare e chi lo combatte, lo fa solo a suo danno (cfr. Is 45,16). Il suo popolo, invece, «sarà salvato con salvezza eterna» (Is 45,17ab).

L'autore della lettera agli Ebrei indica, nella pericope odierna, alcune piste per la comprensione del dono che la morte di Cristo ha portato agli uomini, ossia l'opera della redenzione. In primo luogo, il testo sottolinea che il dato di partenza del disegno di salvezza è la comunanza di natura tra il redentore e i redenti: «Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli» (Eb 2,11). L'importanza di questo principio teologico è riaffermata più volte in pochi versetti: «Fratelli, poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (Eb 2,14a); e ancora: «Perciò doveva

rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17). Questa è la prima linea di comprensione del mistero della redenzione: *non si può redimere nulla che non si assuma su di sé*. Cristo applica, dunque, questa logica alla propria missione redentiva. La salvezza non si presenta, da parte di Dio, come un dono elargito dall'alto, rimanendo al sicuro su un piano diverso; essa si presenta, al contrario, come un gesto di solidarietà con cui Dio, in Cristo, ha voluto condividere la sorte umana, sperimentando la morte con esperienza di creatura, imponendosi i limiti dello spazio e del tempo, accettando la possibilità della sofferenza e il peso psicologico della prospettiva della propria fine. Questo è il criterio di lettura della redenzione, cioè la categoria della solidarietà di Dio, per la quale Egli discende verso l'umanità, sopportando su di sé tutti i mali del mondo, prima di eliminarli. Ciò vale senz'altro anche per l'esperienza dell'amore cristiano, dove nessuno di noi può pensare di poter essere in qualche modo di aiuto al prossimo, senza farsi suo compagno di viaggio, accettando su di sé una parte dei suoi pesi. In ogni caso, l'amore cristiano non è mai elargito da un piano superiore; esso presuppone sempre una discesa e una compartecipazione, perché colui che ama e colui che è amato si ritrovino insieme sullo stesso piano, anche se originariamente non lo erano. L'icona della lavanda dei piedi, tratteggiata dall'evangelista Giovanni (cfr. Gv 13,1-20) riafferma, infatti, questo aspetto basilare della redenzione: Cristo si china per lavare i piedi ai discepoli, manifestando così, in modo non verbale, che il suo amore è un amore che condivide, che scende al di sotto di coloro che devono essere beneficiati, per creare un'autentica comunione, eliminando il rapporto da superiore a inferiore, che inevitabilmente si crea tra il beneficante e il beneficiato. Il Signore, insomma, non agisce come i potenti della terra, che emettono ordini dai luoghi sicuri dei loro palazzi, lasciando agli altri i rischi e i pericoli, e tenendo per sé solo la gloria dell'eventuale vittoria. In Cristo, Dio orienta il cammino dell'umanità non comandando qualcosa dall'alto, ma scendendo e personificando Egli stesso, nella visibilità della natura umana di Cristo, ciò che all'uomo è richiesto. E al cristiano non è chiesto nulla che Cristo stesso non abbia già vissuto nella sua personale esperienza e nella sua disposizione fraterna verso gli uomini e filiale verso Dio (cfr. Eb 2,14). Questa logica rimane anche alla base dell'amore cristiano: un amore che discende e condivide.

Un altro aspetto sottolineato dal nostro testo svela la strategia della redenzione, che consiste nella scelta divina paradossale di *vincere la morte attraverso la morte*. Questo fatto ha pure un risvolto costitutivo nella vita cristiana. Il versetto chiave di riferimento è il seguente: «ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo» (Eb 2,14bd); sembra un gioco di parole, ma non è soltanto un artificio retorico. Dietro di esso si cela, infatti, una grande

verità. Il senso di queste parole va ricercato nella strategia della redenzione, ovvero la scelta di fondo su cui essa poggia. La sconfitta del male non consiste nell'opporre un potere benefico a un potere malefico, per quanto il primo sia infinitamente superiore al secondo. Dio non ha infatti bisogno di opporre il suo potere a quello dei suoi nemici, perché non ha bisogno di combattere per ottenere la vittoria. Egli è semplicemente il Vittorioso. Solo questo. E contro chi dovrebbe poi combattere? Contro una sua creatura, cioè contro una nullità. Tuttavia, la creatura combatte ugualmente contro di Lui. Allora il Signore lascia che la creatura combatta, senza però reagire contro di essa, nell'attesa che capisca da se stessa che *si frantumano quelli che cozzano contro di Lui*, come avviene a chi si lancia contro un muro con una macchina di grossa cilindrata. Mentre si mostra debole, questa sua debolezza è quindi più forte di ogni altra forza, e quando viene aggredito, gli basta non reagire e i suoi nemici sono già vinti. In Cristo, Egli non reagisce all'azione di Satana, la povera creatura che lo aggredisce. Ma tutte le sue sofisticate strategie si frantumano da sole ai piedi della croce, senza che Dio debba muovere un dito. Così *Egli vince il potere del male attraverso l'umiltà di Cristo*. Nel momento in cui il demonio ha la percezione di avere raggiunto il suo massimo obiettivo, cioè l'eliminazione del Figlio di Dio dalla scena della storia, proprio in quel momento egli viene definitivamente sconfitto. La sua stessa potenza, che il maligno ritiene di potere esercitare contro la verità, distrugge la sua menzogna. Non si tratta dunque di opporre un potere ad un altro potere, creando un inutile muro contro muro, ma di vincere la superbia con l'umiltà, l'offesa col perdono, la volontà di potenza con la sottomissione al volere del Padre; si tratta di vincere la violenza con la mitezza, e il male con il bene. Tutto questo ha delle conseguenze enormi per la vita cristiana e per le strategie di ogni combattimento spirituale, che ogni battezzato deve affrontare nei suoi giorni. Dal momento in cui Cristo vince il maligno attraverso la sua divina debolezza, questo criterio diventa *l'asse portante della vita cristiana*, la spina dorsale della santità, che non si può realizzare autenticamente se non nel medesimo modello. Così le virtù evangeliche, maturate nel proprio stile di vita, sono il frutto della vittoria che scaturisce dal mistero pasquale: la superbia è vinta dall'umiltà, la potenza dalla debolezza e la morte è vinta dalla vita. Tale liberazione dal potere del peccato è disponibile solo per l'umanità, perché gli angeli non ne hanno bisogno (cfr. Eb 2,16). La redenzione è insomma possibile solo per noi che, per timore della morte, eravamo «soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,15). Adesso la morte, in virtù del mistero pasquale, è divenuta sorgente di vita e perciò non deve più spaventarci.

Vi è ancora un ultimo insegnamento sul tema della redenzione, che possiamo cogliere nella pericope odierna: «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede

nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo» (Eb 2,17). Qui la redenzione si presenta sotto l'aspetto della *espiazione*. Vale a dire: nella propria morte fisica, Cristo agisce come il sommo sacerdote che celebra un rito espiatorio, con la differenza che la materia dell'offerta è lui stesso. In tal modo, Egli distrugge il peccato dell'uomo, e non solo il peccato compiuto fino a quel momento, ma tutti i peccati che ancora non sono stati compiuti, fino all'ultimo giorno del mondo; essi sono già stati lavati dalla sua morte, il cui valore è infinito. Nella mente di Dio e nella sua memoria senza tempo tutto è presente: le cose che accadranno, sono già accadute, e quelle che sono accadute, stanno accadendo adesso. Tutto è presente per Lui. La redenzione è l'espiazione universale e completa del peccato, e non è bisognosa di ulteriori aggiunte. Semmai, il contributo della nostra personale sofferenza può avere un valore *pedagogico, ma non espiatorio*. L'espiazione in quanto tale, cioè *la cancellazione della colpevolezza derivante dall'offesa di Dio*, è unicamente opera di Cristo e di nessun altro.

Il brano evangelico odierno focalizza un episodio cruciale vissuto dalla santa famiglia. Esso fa parte del materiale proprio di Luca. Il quadro è quello di una famiglia di pii israeliti, che obbediscono alle prescrizioni della legge mosaica (cfr. Lc 2,41). Proprio questa obbedienza, in una particolare circostanza, costituisce per loro la base di una prova. La conoscenza della volontà di Dio, nella prospettiva biblica, per il credente è sempre l'occasione di una prova, e ciò in due modi. Il primo è il bivio tra la fiducia e la mormorazione, che rappresenta il dramma del cammino nel deserto. Esso si verifica prima di ubbidire al comando divino, quando esso non sembra ragionevole. Il secondo è, invece, il peso di sofferenza connesso all'aver ubbidito, come accade ad Abramo nell'immolazione di Isacco e a Mosè, dal momento in cui accetta la proposta di portare il popolo fuori dall'Egitto. Maria e Giuseppe ubbidiscono al precetto del pellegrinaggio annuale e proprio in questa ubbidienza Dio li attende per metterli alla prova. Alla fine del pellegrinaggio, Gesù dodicenne sfugge a entrambi e rimane a Gerusalemme senza avvisare nessuno, mentre la carovana riparte (cfr. Lc 2,43). Dall'altro lato, la fiducia di Maria e di Giuseppe verso Gesù è tale da non spingerli a verificare la sua presenza tra i pellegrini in partenza, se non dopo un'assenza stranamente prolungata (cfr. Lc 2,44). Per la prima volta, dopo avere affrontato insieme pericoli ben più grandi, la coppia di Nazaret prova l'angoscia di chi teme di non avere assolto pienamente ai propri doveri di educatore. In più, non si tratta di un bambino qualunque. La responsabilità che grava sulle loro spalle è quindi enorme. Maria non tace questo suo stato d'animo, ma non lo fa in forma di rimprovero, bensì solo in forma di domanda (cfr. Lc 2,48). Ma torneremo su questo. Intanto occorre cercare il senso di un evento così singolare, nell'ottica della divina pedagogia. Il Signore li ha, in sostanza, messi nelle condizioni psicologiche di dover ridimensionare l'assolutezza

della loro genitorialità. Nella storia della Chiesa, tutti i santi hanno sperimentato questo aspetto della divina pedagogia, quando le opere loro affidate dalla divina provvidenza, sono state tempestate di difficoltà, impedimenti di ogni genere e perfino contrassegnate da numerosi fallimenti. Nulla di strano allora: la pedagogia di Dio tende semplicemente a condurci al corretto rapporto con ciò che Dio ci affida. Può succedere infatti di giungere a ritenerci indispensabili, perché l'opera di Dio giunga a compimento; e questo sarebbe un grave equivoco. Poteva accadere questo ai genitori di Gesù? Non lo sappiamo. Ma l'unica possibile interpretazione di questa decisione di Gesù di sottrarsi a ogni tutela, per agire sovranamente, può trovarsi solo nella linea di una severa pedagogia. Dall'altro lato, c'è anche un altro obiettivo: «lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,46-47). Egli si rivela in anteprima come Maestro, nel tempio di Gerusalemme ai dottori della Legge, per una ragione che, nel racconto evangelico, rimane ignota. Nel ministero pubblico di Gesù non si riscontra alcuna proiezione verso questo lontano passato della sua infanzia. E c'era poi lo scopo pedagogico che riguarda la coppia, ma riguarda anche, in modo specifico, la persona di Giuseppe. Infatti, egli era stato l'effettivo custode e salvatore del bambino Gesù dalla persecuzione di Erode. Qui, insieme a Maria, deve prendere coscienza che il suo ruolo deve diminuire sempre più, mentre Gesù si avvia verso la maturità umana. In più, per la prima volta, Giuseppe ha la certezza che il bambino, che egli ha amato ed educato come se fosse suo figlio, non è un bambino normale. Le risposte che Egli dà agli studiosi delle Scritture sono oggettivamente superiori alla sua età. Ma c'è un altro particolare che non deve essere sfuggito a Giuseppe. Dall'apparizione in sogno dell'angelo, riportata dall'evangelista Matteo (cfr. Mt 1,20), trascorrono dodici anni nella vita del Cristo bambino, senza che alcun evento soprannaturale confermi le parole dell'angelo circa la divina origine di Gesù. La conferma della veridicità delle parole dell'angelo giunge dodici anni dopo, quando la vocazione di Giuseppe a una paternità verginale, viene confermata dall'episodio del ritrovamento al tempio. In quell'occasione, Maria, rivolgendosi a Gesù, dice: «tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). È bello notare come ciascuno dei due coniugi offra il primato all'altro: nel momento in cui ritrovano il Figlio, Giuseppe non interviene come padre adottivo, lasciando che sia sua Madre a prendere l'iniziativa di parlare per prima. Maria, dal canto suo, parla per prima, ma si mette in secondo piano: «tuo padre e io» (ib.).

La risposta di Gesù è la seguente: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Per Giuseppe, ciò rappresenta un

ridimensionamento della propria paternità: Gesù non ha da rendere conto a lui delle sue decisioni, per il semplice fatto che Giuseppe non è suo padre. Ha, invece, da rendere conto al *Padre suo*, davanti al quale la paternità di Giuseppe si eclissa. Nello stesso tempo, se Gesù è consapevole di non essere suo figlio, senza che nessuno lo abbia informato a riguardo, allora le parole dell'angelo, udite dodici anni prima, erano vere (cfr. Mt 1,20-21). Maria utilizza la formula «tuo padre e io», e ciò significa che, nel linguaggio domestico, per il bambino Gesù, Giuseppe era “suo padre”. Il riferimento a un altro “padre” non poteva provenire da alcuna fonte, se non dall'identità divina del Cristo.

Si è trattato, comunque, di un episodio isolato, per quanto altamente significativo. Il messaggio pedagogico destinato alla coppia, ha raggiunto la sua destinazione: «sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51d). Luca osserva che essi non capirono (cfr. Lc 2,50), intendendo dire che solo alla luce degli eventi successivi, quelle parole avrebbero acquisito tutto il loro significato. Pertanto, ritornati a casa, tutto rientra nella norma e nella consuetudine di sempre (cfr. Lc 2,51ac). Relativamente alla sua natura umana, Gesù deve portare a compimento il processo di crescita, fino alla maturità, e per questo rientra nel silenzio e nel nascondimento della vita a Nazaret (cfr. Lc 2,52).